



LUCA BASSO

**GIULEMANI
NERE**

WWW.GIULEMANIDALLAJUVE.COM



Quanto state per leggere, non è l'editoriale di uno dei nostri validissimi redattori, in cui si propongono riflessioni agrodolci sui destini della nostra amata Juve.

È un racconto di fantasia liberamente ispirato al "Canto di Natale" di Dickens, quello dell'avarico Scrooge e dei tre fantasmi del Natale passato, presente e futuro; in questa occasione, però, si è voluto giocare ad immaginare un mondo futuro, dove i giochi di potere che hanno partorito il mostro di Farsopoli sono ancora e più che mai all'ordine del giorno.

Come dicono gli autori "veri", quelli che scrivono best-sellers, "tutti i personaggi e gli avvenimenti descritti sono frutto di fantasia e ogni somiglianza con personaggi veri o defunti, è puramente casuale".

Abbiamo giocato, nulla di più; perché in fondo il nostro è un sito dove si parla di calcio e anche il calcio è -o dovrebbe essere- un gioco: "il più bel gioco del mondo".

Ma ricordate, non rovinare mai i giochi dei bambini.

E soprattutto non permettete mai di rubare i loro sogni...

Sommario

CAPITOLO 1	2
Master of Puppets	2
CAPITOLO 2	5
Sunday bloody Sunday	5
CAPITOLO 3	7
Helter Skelter.....	7
CAPITOLO 4	11
Riders on the storm.....	11
CAPITOLO 5	13
Going under.....	13
CAPITOLO 6	16
Fear of the dark	16
CAPITOLO 7	18
In the end	18

CAPITOLO 1

Master of Puppets

“Buona serata, signor Presidente” disse la voce metallica del droide della sicurezza.

Il Presidente rispose distrattamente al saluto, complice quella vecchia abitudine maturata quando ancora aveva a che fare con un Capo della Sicurezza in carne ed ossa e non con un droide all'ultima moda.

Sprofondò nella sua poltrona, ed accese lo schermo olografico per seguire il notiziario dalla sua scrivania.

La ragazza snocciolava con voce suadente e sexy notizie provenienti dai quattro angoli del mondo... un attentato suicida ad opera degli integralisti neo-evangelici, le ultime tendenze della moda per la prossima settimana, l'avvio di un nuovo reality show dove i concorrenti verranno abbandonati in alta montagna e condannati a cibarsi dei cadaveri dei concorrenti esclusi...

Il Presidente seguiva le notizie con scarsa attenzione, evidentemente più impegnato ad elaborare qualche pensiero lubrico incentrato sulle ghiandole mammarie della giornalista. Ricuperò l'attenzione solo quando la voce da Marilyn Monroe annunciò la scoperta di un nuovo giacimento d'uranio nella Repubblica Democratica Equatoriale. Probabilmente gli abitanti di quella zona avrebbero garantito la manodopera necessaria, accettando il "ragionevole rischio" di morire di leucemia in capo ad un paio di mesi, o sarebbero stati invitati alla "dislocazione d'ufficio", termine che aveva sostituito l'arcaico ed antipatico termine "deportazione".

Ben piccoli sacrifici per soddisfare l'inestinguibile sete di energia delle città della Federazione. Infatti, da quando due scienziati, circa un centinaio d'anni prima, avevano scoperto la "fissione controllata", l'uranio aveva sostituito come fonte d'energia il petrolio (ormai esaurito) ed i suoi derivati; grazie a piccoli reattori delle dimensioni di una 24 ore, faceva muovere automezzi e vettori aerei, dava corrente elettrica e calore alle abitazioni...

Ripensò alle parole di suo padre: “L'uranio è l'energia che fa girare il mondo, chi controlla l'uranio ha il potere...”.

Sullo schermo apparve un messaggio del suo socio in affari: “Ehi, ho sentito il notiziario... Ti sei fatto il regalo di compleanno, con questo nuovo giacimento! Ci vediamo domani alla partita, vecchia volpe!”

Il Presidente, infatti, controllava l'intero mercato della Federazione per quanto concerne l'uranio per uso civile ed industriale.

Poi, grazie alle ricchezze accumulate, il gruppo da lui presieduto aveva allungato i suoi tentacoli assicurandosi rilevanti quote azionarie nei settori più disparati, facendo interagire fra loro i vari rami d'attività all'unico scopo di perseguire sempre maggiori ricchezze e potere. Trasporti, comunicazioni, sicurezza, informazione... Tutti ingranaggi, ognuno con una sua funzione, come monopolizzare prodotti primari, creare e manipolare opinioni, controllare e se necessario “gestire” eventuali concorrenti, ma tutti al servizio della macchina principale. Ovviamente il perfetto funzionamento della macchina prevedeva anche degli “effetti collaterali”, come trovarsi tra i concorrenti coloro che fino a poco prima erano dalla stessa parte della barricata, quando non addirittura trovarsi a fronteggiare parenti e consanguinei.

Le mani nere

Ma, appunto, si trattava solo di “effetti collaterali”, e come tali dovevano essere trascurati; l'etica, la morale, i sentimenti hanno poco spazio quando possono costituire un ostacolo.

Un ostacolo o lo si supera, o lo si abbatte. Non c'è altra via.

"...chi controlla l'uranio ha il potere..."

"...ed io ho il potere..." disse a bassa voce, alzandosi dalla poltrona.

Dallo schermo, Marilyn era arrivata alla pagina sportiva del notiziario.

"Passiamo ora alle ultime notizie sul mondo del Quickball". Il Quickball, da circa centocinquanta anni, era lo sport più seguito nei cinque continenti. Uno sport a squadre in cui si affrontavano due team in armatura leggera che, colpendo una sfera con gambe, testa e braccia, cercavano di segnare punti facendo passare la suddetta sfera attraverso un anello posto a tre metri d'altezza.

Manco a dirlo, il Presidente era anche proprietario di un team.

Anzi, del team più in vista della Federazione; un altro ingranaggio di quel complesso apparato che serviva a garantirgli un'immagine di "vincente".

Per le notizie riguardanti il campionato, l'Olo-proiettore aveva sostituito il tailleur grigio dell'anchor-woman bionda con un abito più informale, che casualmente era del colore della squadra di cui il Presidente era proprietario.

"Domani, i Campioni della Federazione sono attesi dal difficile match contro la squadra della Città dell'Ovest. Il tecnico dei campioni ha assicurato che i suoi uomini scenderanno in campo con la massima concentrazione, e si augura di poter contare sul supporto del pubblico di casa che, siamo certi, affollerà le gradinate per applaudire i propri beniamini." cinguettò Marilyn.

Il Presidente dava le spalle al video; era infatti voltato verso la parete del proprio ufficio usata come bacheca dei trofei del proprio team di Quickball.

Orgogliosamente li contemplava uno ad uno, compiacendosi nei ricordi legati a ciascuno di quei premi.

Scacciò dai suoi pensieri il rimpianto per quel posto della bacheca ancora vuoto dopo anni, quello idealmente dedicato alla Coppa Master of Quickball, e si consolò con la miriade di trofei vinti nella Federazione.

Lunghe file di coppe in lega di titanio, di vittorie alate in cristallo e ametista, sculture in quarzo raffiguranti un'antica chiesa... Una silenziosa processione che gli tributava gli onori dovuti ad un trionfatore.

Ad un re.

Per questo, come nel gioco infantile di un bimbo, prese un trofeo di forma circolare e se lo pose solennemente sul capo come una corona.

Assunse una posa formale, impettito come un imperatore al balcone davanti al suo popolo riunito, quando improvvisamente sentì un calore umido sulla fronte.

Si toccò la tempia, e con stupore vide che la mano era solcata da inequivocabili striature rosse.

Trattenendo a stento una bestemmia, pensò di essersi ferito con un orlo tagliente del trofeo.

Se lo tolse dal capo e, osservandolo, notò che il sangue non aveva semplicemente macchiato il disco di metallo come normalmente avrebbe pensato.

Tutt'altro.

Il sangue TRASUDAVA DAL TROFEO STESSO.

Col respiro affannato, alzò gli occhi verso la parete, come a cercare conforto, ma ciò che vide lo fece invece passare dallo stupore allo sgomento.

Da tutti i trofei allineati con ordine, ed abitualmente spolverati da una domestica in carne ed ossa con un dispersore elettrostatico ogni giovedì, gocciolavano stille rosse che macchiavano il

Le mani nere

lucido cristallo ed il metallo lattescente e cadevano poi sul pavimento sottostante. Il cuore gli batteva all'impazzata nel petto, cercando una spiegazione logica per quello strano fenomeno, quando il suono inatteso di una voce alle sue spalle lo fece urlare di terrore.. “Direi che l'arredamento di quest'ufficio denota un certo gusto pulp, oserei dire splatter, nevvero...”
“C-chi diavolo è l-lei?... C-chi l'ha f-fatta entrare?”

CAPITOLO 2

Sunday bloody Sunday

L'uomo venuto dal nulla non era né giovane né vecchio. Era senz'altro un uomo molto distinto, ed il suo loden fuori moda denotava uno stile ormai abbandonato dalla maggioranza delle persone. Sul bavero portava una spilla, forse un cameo, con il disegno dello stemma di un antico team di Quickball sporcato dalle impronte di due mani nere.

Il Presidente si chiese che significato avesse quel distintivo; ricordava bene cosa fosse lo stemma sottostante, e gli sembrava che le due mani nere fossero le impronte lasciate intenzionalmente da un vandalo, oppure casualmente da un ladro, da un malfattore...

"Amico mio... Tu forse puoi dire di non conoscermi, ma sai bene come io conosca te... Tu sei il Presidente, quello stimato, quello onorato... Uno di quelli -come diceva quel libro?- ah già, 'che amano i primi posti nei banchetti e nelle sinagoghe...' Ma mi sembra che i tuoi premi non siano così puliti, come mai?"

Il Presidente guadagnò la scrivania e premette più volte il pulsante per richiamare la security. "Non so chi lei sia, se volesse rapinarmi, sappia che è fottuto... Tra poco gli agenti saranno qui e..."

Si interruppe, notando con disgusto che il sangue che gocciolava dai trofei aveva già formato una notevole pozza che gli bagnava le scarpe.

L'uomo scosse la testa... "...tsk,tsk... gli agenti? Ma mio buon amico, non sai che siamo soli io e te qua dentro? Appunto per questo mi ero preso la libertà di invitare qualcuno..."

Il Presidente si voltò, seguendo lo sguardo dell'uomo, e vide che dalle coppe il sangue non gocciolava più, ma dava l'impressione di coagularsi in forme dapprima indistinte, poi sempre più nitide.

Tremendamente più nitide.

"Vedi, caro amico... Tu ed io sappiamo cosa hai dovuto fare perché la tua squadra diventasse "invincibile"... Semplicemente toglierti dai piedi la concorrenza. E così, per spianare la via alla tua squadra, hai smantellato le squadre concorrenti con ingannucci e truffe, hai distrutto la vecchia "Associazione dei Club" facendola passare per un ricettacolo di corrotti e l'hai sostituita con una Federazione fantoccio, guidata da uomini di tua fiducia... Hai persino messo alcuni tuoi uomini a capo di altri Team col compito di creare un Campionato farsa e mantenerne il dominio... Peccato che tutte queste manovre alla fin fine hanno creato un clima insopportabile nel mondo del Quickball... Tutti lamentavano di essere vittime di raggiri, scaldavano le menti ingenuie di tanti tifosi che si sentivano autorizzati a farsi giustizia da sé..."

I grumi di sangue avevano raggiunto una forma antropomorfa, e camminavano ciondolando verso il Presidente, accerchiando da ogni direzione l'uomo elegante e l'altro, ormai sopraffatto dall'orrore.

"E così" continuò l'uomo "abbiamo Alex, ucciso dalla Guardia Federale intervenuta per sedare una rissa... Matt, travolto da un'auto di tifosi avversari... Phil, Guardia Federale massacrato a sprangate... Adam, impiegato che non aveva abbastanza devozione per tacere su certi lavori sporchi... Mark, picchiato a sangue per difendere il figlio che indossava la sciarpa sbagliata..."

"Basta, basta, andate via, via tutti! Io non c'entro nulla, non c'entro nulla... Non sono stato io,

Le mani nere

non sono stato io! Papà, papà, dove sei... Aiutami!"

I nervi del Presidente avevano ceduto di schianto; in ginocchio sul pavimento lordo di sangue piangeva come un bambino coprendosi il viso con le mani.

La mano dell'uomo venuto dal nulla lo aiutò a rialzarsi, mentre tremante singhiozzava tirando su dal naso.

Gli "zombie" formati dal sangue sembravano essersi dissolti, ma tutto l'ufficio sembrava il teatro di un'assurda tonnara sulla terraferma, il luogo di una spietata mattanza senza più i corpi delle vittime... Ogni cosa gocciolava stille rosse e dappertutto un odore dolciastro che prendeva alla gola.

"Su, coraggio, riprenditi, amico mio... Beviamo qualcosa..."

Da una tasca interna del loden l'uomo trasse fuori una bottiglia di Champagne pregiato, sotto gli occhi sempre più assenti e disorientati di colui che solo dieci minuti prima era un potente uomo d'affari che fantasticava sui seni di una giornalista dell'Olo-Tv.

In quella scena così irrealistica solo la bottiglia che l'uomo reggeva in mano gli sembrava un ultimo contatto con la realtà. Una bottiglia di quelle che costano mezzo stipendio di un operaio comune, una bottiglia come quelle che lui era solito stappare una sera sì ed una sera no per festeggiare qualche successo nello sport o negli affari, o anche solo per ravvivare un festino privato.

Stasera, invece, la stappava quell'uomo sconosciuto davanti a lui, in questa versione da grand-guignol del suo ufficio, e lui non osava staccare gli occhi da quell'etichetta in francese che costituiva l'ultimo contatto con la realtà.

L'uomo sollevò solennemente la bottiglia e lasciò cadere il liquido in una coppa di cristallo che reggeva con l'altra mano.

Purtroppo, invece che del consueto liquido giallo paglierino dal perlage fine, la coppa si riempì di rosso e caldo sangue, e l'orrore si aggiunse all'orrore quando il viso affabile dell'uomo si trasformò in un ghigno beffardo mentre gli porgeva il macabro drink: "Coraggio, amico... Bevi... Bevi..."

Un urlo.

Il buio.

Quando riprese conoscenza, era sdraiato sul pavimento del suo ufficio.

Madido di sudore, il cuore che batteva forte nel petto... Si toccò la tempia, si guardò le mani; su di esse non c'era traccia di sangue.

Si rialzò in piedi e si guardò intorno: l'ufficio era perfettamente pulito, ordinato, asettico come ogni giorno.

CAPITOLO 3

Helter Skelter

Nella sua mente si faceva strada la consapevolezza di aver avuto un incubo o un'allucinazione; "Lo stress... Lo stress senza dubbio... Bastarda questa vita, come ti riduce... Devo trovare il tempo di farmi visitare..."

Si mise a posto gli occhiali, si passò la mano tra i capelli come per rassettarli...

Lo schermo olografico era ancora acceso, ma ora la giornalista con la voce di Marilyn aveva lasciato il posto alla procace collega delle previsioni meteo.

Le illustrazioni di aree di bassa pressione e formazioni nuvolose non gli erano mai sembrate così piacevoli... si lasciò andare sulla poltrona e cercò di ritrovare la calma.

"...per lunedì, si prevedono precipitazioni a carattere temporalesco su tutto il paese, con vento a raffiche. In ufficio, invece, si prevede che il Direttore cercherà come al solito di palparmi il seno."

Un lampo attraversò la nuvola grigia dei pensieri del Presidente; di sicuro non poteva aver sentito quelle parole, senza dubbio gli era sembrato di sentirle, ma non...

"...in effetti non è il solo... Fin da ragazzina tutti gli uomini sono attirati dalle mie tette come fossero una calamita..." continuò invece la ragazza del meteo, aprendosi la giacca e rivelando un seno sovrabbondante sacrificato in un body troppo stretto.

Ogni uomo sano di mente e di corpo sarebbe stato piacevolmente sorpreso da questo "fuori programma", ma il Presidente oggi riteneva di aver avuto sorprese a sufficienza, con l'ufficio trasformato nel set di un film horror di Serie B.

Premette il tasto per disattivare l'Olo-screen proprio mentre la ragazza delle previsioni lanciava lontano la giacca raccontando di come un seno sesta misura possa essere, inaspettatamente, un serio problema nelle relazioni sociali. Contrariamente al solito, però, l'immagine non scomparve nel consueto lampo azzurrognolo, ma sulla sua scrivania la ragazza continuò a raccontare in diretta olografica le sue disavventure personali, facendo scivolare la gonna a terra con le mani lungo i fianchi.

Premette di nuovo il tasto. E di nuovo.

Ma l'immagine non scomparve.

"Ehi, Ciccio, non la trovi più interessante, così?"

Per la seconda volta nella serata, il suono di una voce inaspettata lo fece sobbalzare.

Non era lo stesso uomo di prima. Questo era più grasso, e vestiva una specie di giubbotto da pilota aerospaziale. Se mai il Presidente avesse visto quel film, gli avrebbe ricordato una versione "restyling" del John Belushi di "1941, attacco ad Hollywood", ma le ultime copie disponibili di quel piccolo capolavoro risalivano ad almeno 300 anni prima.

Il Presidente lo guardò mentre la fronte gli si imperlava nuovamente di sudore.

L'omone si avvicinò a lui e gli mise entrambe le mani sulle spalle in un gesto amichevole, cameratesco. Lo superava in altezza di un'intera testa.

"Eh eh eh... proprio una gran figliola, neh?" disse ridendo al Presidente, riferendosi alle immagini che scorrevano sull'Olo-screen. "Dai, dai, non fare il bacchettone, siamo tra uomini".

Il Presidente lo sentiva distrattamente, perduto in quello che ormai catalogava come un

Le mani nere

incubo. L'unica cosa vivida tra quei colori e quei suoni sfocati era una spilla che l'omone portava sul giubbotto all'altezza del petto, ma che per la differenza di altezza tra i due gli era proprio davanti agli occhi.

Una spilla simile a quelle militari con le insegne di una squadriglia, ma che portava incisi lo stesso simbolo e le stesse mani nere del cameo già visto sul loden dell'uomo elegante.

"Ehi, ma cos'abbiamo qui? Eh eh eh, Ciccio, ti tratti bene, vedo"

L'omone prese con una delle sue mani una bottiglia di Champagne che era seminasosta dall'ologramma proiettato sulla scrivania.

Il Presidente la riconobbe con un brivido; era quella bottiglia portata dall'uomo elegante, che contrariamente a tutto il resto non era scomparsa. Era quella bottiglia il cui contenuto, gorgogliando rosso in una coppa, lasciava pochi dubbi sulla sua identificazione.

Con terrore vide che l'omone alzò la bottiglia come per bere a garganella; quale sarebbe stata la sua reazione accorgendosi del vero contenuto della bottiglia.

Vero? Ma ormai cos'era verità? Cos'era illusione? Cos'era incubo?

Fu sottratto a questi ragionamenti dalla vista di un bel fiotto dal colore giallo dorato e dall'aroma fruttato di albicocca con sentori di brioche e burro che scendeva come una fontanella nella gola dell'omone, giù fino all'ultima goccia.

L'altro posò nuovamente la bottiglia sulla scrivania e guardò serio negli occhi il Presidente; poi proruppe in un rutto e in una risata colossali.

"Su, Ciccio, ora facciamo i seri... mica siamo qui a divertirci... e poi non te l'ha detto mamma che si diventa ciechi?" e con una delle due manone diede, ridendo, una pacca sulla spalla al Presidente, che per un attimo restò senza fiato.

"Lo so che ti piacciono le donnine, figurati a me, ma ora è il momento di passare alle cose serie."

L'omone mosse le mani velocemente, e sembrò recitare una litania in qualche lingua ignota.

Le parole, che alle orecchie del Presidente sembravano appartenere ad un idioma antichissimo, erano un insieme di suoni aspirati e gutturali, qualcosa di cui identificò a fatica brandelli apparentemente privi di ogni senso come: "Ia! Ia! Nig Gurath!" o anche "Lye Ktulu Phtag, Ktulu Phtag!".

E, recitando queste strane parole, l'omone passò le mani sullo schermo dove la ragazza del meteo era ormai in reggicalze, e senza bisogno di agire sui comandi dell'Olo-screen l'immagine cambiò.

Ora era quella di un'arena di Quickball, dove la partita si svolgeva davanti a spalti desolatamente vuoti.

Di fianco a questa apparve un'altra immagine simile. Un'arena senza spettatori.

L'omone con gesti rapidi spostava le immagini olografiche intorno a sé, le faceva misteriosamente uscire dallo schermo e le lasciava sospese nella stanza.

Una magia che difficilmente si sarebbe potuta coniugare, anche nell'immaginazione, con quel bisonte dai modi degni di quelli di un barbaro.

Poi, di volta in volta, con il tocco delle dita l'omone richiamava sempre nuove immagini. Ora i due erano come circondati a 360° da ologrammi che mostravano come le partite del Campionato di Quickball si svolgessero senza richiamare alcun pubblico, tranne alcuni irriducibili.

Il fenomeno dell'emorragia di spettatori, naturalmente, faceva eccezione per la squadra del Presidente, i cui tifosi accorrevano ancora numerosi sugli spalti, anche se il loro numero, dalle immagini, era visibilmente calato.

Le mani nere

“Ehi, Ciccio, com'è? Dov'è sparita la gente?” Domandò l'omone. E subito le sue mani, incredibilmente veloci e precise, toccarono alcune immagini e, con un lampo, le trasformarono in tanti schermi che trasmettevano notiziari stranieri provenienti dai 5 continenti.

Un arcobaleno sferoidale di immagini e suoni al centro del quale c'erano i due uomini.

Ciò che non sfuggì al Presidente, in un residuo barlume di lucidità, fu che, inaspettatamente, lui riusciva a seguire ogni notiziario verso il quale si volgesse: tutti, infatti, sembravano essere trasmessi nella sua stessa lingua nonostante fossero programmi della Grande Federazione Araba, dell'Unione delle Repubbliche Americane, del Nuovo Regno d'Oriente, della Mater Africae... l'argomento principe era quello della crisi inarrestabile che stava coinvolgendo il campionato di Quickball della Federazione... anni di mala gestio, di corruzione, di partite combinate avevano portato il grande pubblico a disamorarsi di quello sport che solo pochi anni prima aveva un seguito così vasto.

Ovunque le arene erano ormai deserte; gli spettatori si erano stufati di seguire match che, nonostante lo sforzo dei media di regime di renderli interessanti, erano più falsi degli antichi incontri tra i gladiatori mascherati del wrestling.

Consequenzialmente, all'abbandono delle arene aveva fatto seguito tutta una serie di flessioni: erano crollate miseramente le entrate legate al merchandising del fenomeno Quickball, e così pure il gettito degli abbonamenti alle Olo-tv che trasmettevano le partite (e che erano di proprietà del Gruppo riconducibile al Presidente). I notiziari economici di mezzo mondo davano ampio risalto a queste notizie, con una dovizia di grafici. Linee colorate, colonne e fette di torta intorno a lui incontrovertibilmente indicavano stasi, crisi, declini, fallimenti...

Ovviamente, le uniche reti olografiche sulle quali simili notizie non passavano, erano quelle dalla Federazione. Al contrario, qui gli anchor-men facevano a gara a tranquillizzare lo spettatore medio convincendolo di vivere nel migliore dei mondi possibili, e ad incensare il Presidente e tutto quanto ruotasse intorno a lui, gettando discredito su eventuali oppositori, contestatori o anche solo divulgatori di “notizie non gradite”.

“Ciccio! Ah ah ah... guarda un po' qui? Bel casino...”

La voce del gigante lo sottrasse a quella girandola di grafici colorati.

Un giornalista stava annunciando che l'Unione Continentale del Quickball aveva appena votato, con trentacinque voti a favore e soltanto uno contrario, la “sospensione a tempo indeterminato” della Federazione Gioco Quickball. Un provvedimento, cioè, che si era reso necessario fino ad ora solo nel caso dell'Associazione Orientale del Quickball. Allora, dopo l'avvento al potere di un regime teocratico, si era riscontrato come alcuni giocatori fossero - a loro insaputa - contaminati in laboratorio con agenti patogeni sintetizzati in laboratorio prima delle trasferte all'estero, così da diffondere micro-epidemie di sconosciute malattie, spesso a decorso letale.

Nel caso della Federazione, invece, il provvedimento era scattato per le conclamate ingerenze della politica nella sfera sportiva, che avevano, di fatto, trasformato il Quickball in un business corrotto e sottomesso ai giochi di influenza del potere politico e del potere economico. Poteri che trovavano la suprema sintesi in quell'uomo che ora fissava incredulo lo schermo e gli altri mille schermi intorno, sui quali la notizia rimbalzava velocemente, quasi avessero appena dato la notizia che Galileo era un completo idiota e che in realtà è stato appurato come sia il Sole a girare attorno alla Terra. Poi, d'un tratto, ebbe l'impressione che qualcosa in quegli schermi fosse cambiato... le persone parlavano con una velocità superiore al normale, ed anche i loro movimenti sembravano accelerare... gli anchormen davano notizie riguardo agli

Le mani nere

argomenti più disparati: economia, politica, esteri... in quel diluvio di voci ed immagini, però, il Presidente ne comprese alcune. E ciò che comprese non gli piacque affatto.

CAPITOLO 4

Riders on the storm

A causa della “sospensione” della Federazione, infatti, si era generato un effetto domino dalle conseguenze devastanti: la perdita di pubblico e le mancate entrate ai team della Federazione avevano causato un grave dissesto alla Federazione stessa. Di conseguenza, le prime a risentire dell'onda d'urto di questo crollo furono le società che si occupavano del merchandising, dei diritti, dei viaggi organizzati.

Poi, almeno secondo i notiziari che vedeva susseguirsi sempre più velocemente, la crisi si sarebbe propagata come un cancro andando a colpire settori sempre più lontani: beni di consumo, mezzi di trasporto.

In quel turbinare di brutte notizie, ad un certo punto ebbe come l'impressione che uno degli anchor-men avesse un aspetto più vecchio, più stanco. Guardò meglio, e si accorse che anche gli altri volti, nonostante qualche capsula di botox, denotavano il passare degli anni.

Tutto gli fu più chiaro: non sapeva come, ma l'omone volgare gli stava mostrando il FUTURO! E non era un bel futuro, assolutamente. Quei notiziari parlavano di multinazionali prossime al fallimento, di società che saltavano come birilli del bowling.

Ed il suo impero economico si sbriciolava davanti ai suoi occhi in... certo, in pochi secondi, a causa dell'innaturale scorrimento del tempo in quella sfera.

Per un attimo si domandò se anche LUI stesse invecchiando rapidamente; si guardò le mani sperando di non vederle magicamente avvizzite come quelle di un novantenne, ma proprio mentre aveva lo sguardo abbassato sulle sue mani, ornate da due anelli senza prezzo, (ma peraltro, almeno apparentemente non “invecchiate” come temeva) i mille schermi luminosi si spensero, ed i due uomini rimasero per un secondo al buio.

“Che casino, Ciccio, mamma mia... certo che l'hai fatta grossa” La voce dell'omone ruppe all'improvviso il silenzio, mentre nell'ambiente la luce tornava al livello consueto.

“Ma... quegli schermi... quelle notizie... non può essere vero, è un trucco...” guai l'altro; un uomo tra le mille persone più potenti ed influenti al mondo, ora chiedeva rassicurazioni con la voce rotta da emozioni contrastanti ad un essere venuto da chissà dove...

“Beh, sì, il trucco c'è... quello che hai visto è il futuro prossimo... abbiamo dato una scossettina al tempo e l'abbiamo cavalcato come una Japan Davidson... Yu-huuuu!”

“Ma come... ma cosa...”

“Senti, Ciccio, non ti preoccupare del ‘come’...” riprese l'omone mettendogli un braccio intorno alle spalle.

“Sono giochini che non s'imparano dall'oggi al domani come andare in moto, o nuotare, o far godere una bella topolina quando la scopi... questi sono trucchetti nati ALTROVE, ed erano già vecchi prima che Adamo andasse in giro con una foglia a coprirgli il pisello. Quello che conta è il “cosa” hai visto. Quello è ciò che sta succedendo là fuori, nonostante tu continui a raccontare alla gente che tutto va bene, che i buoni hanno vinto e vissero per sempre felici e contenti.”

“Ma dimmi almeno perché... chi ti ha mandato...”

L'omone scosse la testa: “Ciccio, Ciccio... non vuoi proprio capire, vero? Non c'era bisogno che io

Le mani nere

ti raccontassi quelle cose. Quelle cose tu le hai sempre sapute. Tu le conoscevi fin dall'inizio, ed hai deciso di affrontare il rischio lo stesso per giocare le tue carte. Forse speravi che non sarebbe andata così, forse credevi che sarebbe successo, ma tra molti anni... e invece eccoci qua...”

John Belushi riprese la bottiglia di Champagne, fece per bere di nuovo, ma soppesandola si accorse che era già vuota.

“Porca miseria, è vero, me lo sono già sbevazzato prima... beh, allora non c'è più altra ragione perché mi fermi qui, no?”

L'omone indossò un lettore multimedia di quelli di tendenza, a caschetto, e lo accese ad un volume inaudito; le note che l'auricolare sparava sul suo timpano e che, data la potenza, si diffondevano per tutto l'ufficio, erano quelle di un'antica canzone d'amore di secoli prima.

L'omone gratificò di un'altra pacca sulla spalla il Presidente (il quale ne avrebbe fatto volentieri a meno, perché gli tolse nuovamente il respiro per la sua violenza) e se ne uscì dall'ufficio, chiudendosi la porta alle spalle e canticchiando in falsetto: “...I was cry-y-y-in' when I met you... Now I'm try-y-in' to forget you... Your love is sweet miseryyy...”

La voce dell'omone, quel falsetto stridente reso ancor più ridicolo dal contrasto con la fisicità del soggetto, si allontanò nel corridoio, fino a svanire del tutto.

Il Presidente, invece, era ancora nel suo ufficio.

Fermo, in piedi, con il sangue che gli faceva pulsare le tempie, ed il cervello che era un vortice di pensieri.

Cosa stava succedendo?

Chi erano quelle persone?

E cosa stava accadendo a lui ed al suo impero?

Improvvisamente, con uno scatto, si avviò verso la pesante porta e la spalancò.

Nemmeno lui sapeva cosa pensasse, o sperasse, di trovarci.

Una troupe Olo-visiva impegnata nelle riprese di una candid-camera, una banda di terroristi altamente tecnologica in grado di valicare facilmente tutte le sue difese dopo avergli fatto respirare gas allucinogeni, l'omone di prima impegnato a caricare una pipetta di Erba del Paradiso per fumarsela con l'uomo in loden, il Bianconiglio ed il Cappellaio matto... e perché no, lo Stregatto intento a dondolarsi dal lampadario a led organici.

Con un sospiro, il Presidente notò che davanti a lui c'era solo il corridoio che tutte le mattine percorreva per andare in ufficio.

CAPITOLO 5

Going under

Fuori, il lungo corridoio che conduceva al suo ufficio era deserto. L'unica presenza, a volerla considerare tale, era quella del piccolo robot aspirapolvere di forma circolare, che riempiva il locale col suo sottile ronzio mentre eseguiva la pulitura della lunga passatoia di colore blu notte.

Il Presidente rimase sulla soglia, fissando il corridoio ed il piccolo discoide metallico che lo percorreva. Nessun omone in giubbotto da aviere, nessuna musica, niente di niente...

Si sentì cadere addosso una triste quanto ineluttabile consapevolezza... Il suo potere, il suo denaro, i suoi uomini, quelli della sicurezza, per così dire, "ufficiale" ed ancor più quelli che risultavano assunti come promotori (ma che nel proprio taschino portavano un tirapugni in vanadio) gli garantivano l'assoluta invulnerabilità nei confronti di qualsiasi nemico, dal semplice facinoroso che dovesse aggredirlo per strada, al concorrente in affari che rappresentasse un possibile ostacolo.

Ma chi poteva proteggerlo da nemici in grado di materializzarsi magicamente nel suo ufficio? Creature eteree, spiriti apparsi dal nulla...

No, non dal nulla...

L'uomo elegante e l'omone somigliante a John Belushi erano fantasmi evocati da una dimensione in cui nessuna pistola di precisione o nessun giudice federale compiacente sarebbero riusciti a difenderlo...

Erano demoni partoriti dalla sua stessa mente.

Già, perché le orrende visioni di morte o le notizie catastrofiche di poco prima non erano le creazioni di un "mago" degli effetti speciali o gli incubi di un tossicodipendente. Erano informazioni ben presenti nel suo cervello, che la ragione quotidianamente provvedeva a "disinnescare", ma che rimanevano allo stato latente in uno strato più profondo del suo subconscio.

La sua COSCIENZA, come l'avrebbero definita i seguaci di un rivoluzionario barbuto massacrato circa duemilacinquecento anni prima. Uno davvero "giusto", che minacciava seriamente di cambiare il mondo, e per questo i potenti dell'epoca l'avevano eliminato inchiodandolo a un pezzo di legno e pensando che il fatto non fosse altro che un piccolo "danno collaterale" per mantenere il potere.

Allo stesso modo, secoli dopo, quell'uomo che ora fissava un corridoio deserto aveva accettato che persone innocenti venissero sacrificate a causa di quel clima di conflitto "tutti contro tutti", di faide tra opposte fazioni che, di fatto, impedisse a qualche possibile oppositore di coalizzare intorno a sé un movimento comune allo scopo di esigere chiarezza, trasparenza, libertà.

In più, se l'UOMO si era riscoperto colpevole di quel sangue innocente, il TYCOON ora si scopriva responsabile del crack più colossale della storia. Certamente non solo per quelle, ma anche e soprattutto a causa delle sue azioni, il regno fatato del Quickball della Federazione era crollato come un castello di carte.

E come un sasso che rotola giù dalla china e ne trascina con sé altri fino a diventare una

Le mani nere

valanga, il fallimento del Quickball aveva portato con sé tutto ciò che gli era collegato... merchandise, media, linee aerospaziali interne della Federazione...

Molto provato, si voltò per tornare alla sua poltrona.

Ma non riuscì a fare un passo, perché immediatamente notò che la poltrona era già occupata. Era una donna bellissima, dai capelli lunghi e neri e dal viso ceruleo. Addosso portava una tuta borchiata di pelle nera, e sopra un mantello dello stesso colore.

Da quella distanza, non riusciva a vedere chiaramente il fermaglio che chiudeva il mantello all'altezza della gola della donna, ma era sicuro che rappresentasse quel simbolo già visto, quello con le due mani nere tese ad appropriarsi di qualcosa, o a sporcarlo in maniera indelebile.

Il Presidente trasalì; quella donna dal pallore innaturale e dal look decisamente dark – sadomaso gli ricordò inevitabilmente i ritratti, nell'iconografia tradizionale, della Bieca Mietitrice.

La donna, contrariamente ai due visitatori precedenti, non parlava. Lo fissava, seduta in poltrona, con occhi freddi. Un freddo che gli sapeva penetrare fino all'anima, lasciandolo senza parole.

Si ricordò, ad un tratto, di quand'era bambino.

Talvolta si rendeva conto di averne combinata una davvero grossa, e di essere preoccupato per la punizione.

E la parte peggiore erano le lunghe ore in attesa dell'arrivo di suo padre. Un tormento lungo e logorante, che molte volte era peggio della punizione che poi gli veniva inflitta,

Forse mosso da questo ricordo, dopo un tempo che gli era parso lunghissimo, chiese alla donna: "E tu? Tu cosa sei venuta a mostrarmi?"

La donna non rispose.

Si alzò dalla poltrona con fare solenne, e camminò verso di lui.

Se solo quel mattino gli avessero detto che avrebbe trovato una donna in pelle nera nel suo ufficio, avrebbe immediatamente pensato ad una Fetish Queen per un festino organizzato da quei buontemponi dei suoi amici.

Ora, invece, il ticchettio dei tacchi a stiletto sul pavimento del suo ufficio gli sembrava un rimbombo insopportabile; forse quello era il suono, se mai ne avesse uno, del proprio destino che avanza.

"Vieni con me" gli disse con voce inespressiva.

Gli porse la mano come una mamma fa col proprio bambino, e lui la prese istintivamente.

Proprio come un bambino, quando riconosce che per quanto abbia pianto e battuto i piedi, alla fine deve sottostare all'autorità dei suoi genitori.

Quella mano, però, era stranamente fredda. "Fredda come quella di un morto" pensò, ed il pensiero successivo gli fece scorrere un brivido lungo la schiena: "O come quella della Morte stessa".

La donna lo condusse verso la porta, quella stessa porta che lui aveva richiuso dietro di sé, e piano piano la aprì.

Fuori dalla porta, però, stavolta tutto era avvolto dall'oscurità più totale.

Il primo pensiero, quasi automatico, fu un ridicolo "c***o, è saltata la luce... Devo chiamare il tecnico...". Poi, dopo un attimo, si rese conto dell'assurdità di quella preoccupazione: stava camminando mano nella mano con qualcosa che, se non è uno spettro, di certo è qualcosa che gli assomiglia molto.

E questo non è una cosa che capita a chiunque, tutti i giorni, come il caffè alla mattina.

Le mani nere

Si guardò intorno, e due cose colpirono la sua attenzione: innanzitutto il fatto che non riuscisse a scorgere, attraverso il buio, alcun particolare di quel corridoio a lui ben noto. Altre volte gli era capitato di percorrerlo a luci spente, e ricordava bene come gli fosse possibile intravedere le diverse porte, le pareti, il soffitto. Questa volta, invece, tutto sembrava essere scomparso, annegato in una tenebra totale, capace di assorbire ogni residua luminosità.

Una tenebra densa.

Fredda.

Viscida.

La seconda cosa, in contrasto alla prima, era la nitidezza con cui poteva vedere la donna in nero al suo fianco e se stesso. I due apparivano come illuminati dal sole di mezzogiorno, in piena luce all'interno di quest'oscurità totale nella quale camminavano.

Mentre ancora rifletteva su questi aspetti così insoliti, sentì un suono, dapprima in lontananza poi sempre più vicino. Un suono come di flauti lontani affidati ad un'orchestra di suonatori ubriachi, dove ognuno seguiva la propria partitura in un'assurda cacofonia.

CAPITOLO 6

Fear of the dark

Il macabro suono aumentava d'intensità ad ogni passo, ed il Presidente voltò lo sguardo verso la donna in nero, come a cercare una spiegazione.

“Dove siamo qui...? E cos'è questo suono?”

La donna rispose senza voltarsi, con la sua voce fredda e senza espressione:

"Sono i lamenti di tutte le persone che hanno sofferto per causa tua..." rispose la donna con una voce fredda e priva di qualsiasi emozione.

"Causa mia? Ma non... Non è possibile... Io non ho mai voluto far male a nessuno..." rispose lui, cercando un qualche conforto da parte della donna; avrebbe voluto che lei si voltasse, lo guardasse... Ma fu tutto inutile: la donna continuava a camminare guardando davanti a sé, e stringeva la sua mano con quella presa così gelida e funerea.

Piano piano, l'assurda cacofonia di lamenti provenienti dal buio cominciò a sembrargli più comprensibile: da quell'accozzaglia di suoni spiacevoli sembravano venire a galla storie di dolori personali, racconti di emarginazione, di pregiudizi, di posti di lavoro persi, di carriere bruciate, di depressioni, di suicidi tentati... Avrebbe voluto tapparsi le orecchie e fuggire da quel luogo, ma presto si accorse che le voci non arrivavano a lui tramite la consueta vibrazione del timpano... quelle storie pregne di disperazione penetravano direttamente nel suo cervello, superando agilmente le barriere della sua scatola cranica e soprattutto quelle della sua ragione.

Ad un tratto, il lamento cambiò di tono e di intensità.

Ora era simile al suono prodotto dallo stridere del gesso sulla lavagna. L'ultima lavagna di ardesia era andata in disuso almeno trecentocinquanta anni prima ed il Presidente non ne aveva mai vista una, ma l'effetto era lo stesso che ben conoscevano gli studenti di quell'epoca così lontana.

Un suono acuto, doloroso, da far accapponare la pelle.

La sua mente non riceveva più i racconti disperati di ignoti individui dispersi in quell'oscurità in cui lui stesso camminava, ma solo questo suono stridulo e orribile, che sapeva raggiungerlo fino al cuore, fino nel profondo dell'anima, portando anche laggiù un senso di disagio, di dolore.

Di tristezza infinita.

Ora aveva quasi l'impressione di vedere quel suono; un caleidoscopio che andava formandosi nella sua mente, con tinte fosche e lugubri...

Lasciò la presa della donna e cercò di correre via... fuggire, non importa dove, ma lontano da quel suono da incubo.

Purtroppo per lui, la sua fuga disperata non portò a nulla. Per quanto corresse in questo luogo oscuro, lo stridio nero sembrava originarsi da qualsiasi punto di quell'oscurità.

Si voltò, e nel buio vide distintamente la donna in nero camminare verso di lui con la consueta andatura flemmatica ed imperturbabile, raggiungerlo e tendergli nuovamente la mano.

Il Presidente si accorse, mentre stringeva nuovamente la mano fredda della donna, che calde lacrime gli stavano, ora, solcando le guance. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che si

era concesso il lusso di piangere? Non se lo ricordava. Dopotutto il pianto è per i perdenti e per le donnicciole, così gli ripeteva sempre suo padre.

Tirando su col naso, chiese alla donna: “Ma cosa... cosa è questo suono? E' orribile, non... non...”

La donna gli rispose, per la prima volta guardandolo direttamente negli occhi.

“Tu conoscevi bene questo suono, conosci questo disagio. Ma forse l'hai dimenticato.

E' il lamento che viene dall'anima di milioni di bambini contro i quali hai commesso il peggior crimine”

Nella mente del Presidente passarono per un attimo immagini di bambini violati dai mostri della pedo-pornografia, di ragazzini delle aree più povere del mondo rapiti per il mercato nero degli organi, di bambini dagli occhi tristi e dal ventre gonfio condannati a morire di stenti e malattie, e gridò: “No! Non può essere vero... io non ho mai fatto nulla contro i bambini, non sono uno di quei pervertiti, io non... no, non c'entro con tutto questo! Non potete accusarmi di qualcosa che non ho fatto!”

La donna taceva, i bellissimi occhi grigi sempre fissi nei suoi.

“E' vero, io sono colpevole di tutto quello che mi avete mostrato finora, ma adesso no... non potete accusarmi anche di atrocità che non ho mai commesso... non è giusto, non potete... non potete...”

Rimase, disperato, a cercare una risposta negli occhi della donna.

Ma quando la donna parlò di nuovo, la risposta non fu quella sperata.

Niente affatto.

“So benissimo cosa intendi. E tu non hai fatto nulla di questo, hai ragione.

Ma ti sei macchiato di un crimine altrettanto orribile. Hai rubato i sogni dei bambini.

Ed è un crimine per il quale i bambini non sanno concedere perdono.”

Improvvisamente tutto fu più chiaro nei pensieri del Presidente, come quando cerchi per un'ora l'ultimo pezzo di un puzzle e poi ti capita in mano quando meno te l'aspetti; lo incastri nel posto giusto e l'immagine si rivela in tutto il suo splendore.

O in tutto il suo orrore, in questo caso.

L'uomo in loden e quello col giubbotto da aviere, così come la donna in nero non erano proiezioni della sua coscienza.

Non erano nati dai rimorsi per le cose che, durante un'intera vita, aveva insabbiato agli occhi degli altri ma che non poteva cancellare dalla sua memoria più intima. Tutt'altro.

Erano fantasmi generati dal rancore di milioni di persone che oggi presentavano il conto...

Poi, in quell'oscurità, il Presidente riconobbe finalmente qualcosa che, per quanto possibile, lo rasserenò leggermente.

Davanti a loro, come un faro alla vista di un marinaio che ha rischiato la pelle attraverso mille tempeste, c'era nuovamente la porta di ingresso al suo ufficio.

CAPITOLO 7

In the end

L'elegante porta si aprì lentamente, ma, al di là di questa, il Presidente non trovò quell'ufficio con poltrona, scrivania e parete dei trofei come ogni mattina da anni ed anni.

Tanto la vista di quella porta gli aveva sollevato lo spirito, ritenendola la via d'uscita dal mondo dell'incubo verso quello della realtà, quanto, adesso, la scoperta di ciò che lo attendeva oltre la porta lo riempì nuovamente di angoscia.

Infatti, al posto del consueto ufficio, vi era quello che apparentemente doveva essere un Tribunale di quella dimensione dell'Incubo. La grande stanza sembrava uscita dalla magica matita di Escher, con simmetrie e proporzioni non appartenenti a questo mondo.

Nei banchi, allineati davanti a quello che sembrava l'immenso scranno di un Giudice, aveva preso posto un'immensa folla che il Presidente non riuscì a quantificare con un'occhiata. E comunque, se anche avesse potuto, non gli sarebbe minimamente importato di farlo. Già, perchè l'unica cosa che lo colpiva era l'aspetto di queste persone.

Una moltitudine di adulti e bambini, qualcuno vestito elegantemente, qualcuno con abiti più informali, ma tutti accomunati da un inquietante particolare.

Nel mezzo del petto, all'altezza del cuore, tutti avevano una sorta di malformazione, di mutilazione. Una sorta di "foro" nella gabbia toracica nel quale le camicie o le maglie sembravano penetrare. E sugli indumenti, proprio in quel punto, una grossa macchia nera. La stoffa, in quel punto, era stropicciata per colpa della cavità sottostante, ma nonostante ciò il Presidente riconobbe subito i contorni di quelle macchie nere.

Era una mano nera, come l'impronta di qualcuno che, attraverso i vestiti, avesse potuto strappare il cuore dal petto di quelle persone, lasciando solo una macabra cavità in mezzo al torace.

Mentre era ancora immerso in questi pensieri, la Corte fece il suo ingresso in aula.

Alla prima occhiata si accorse che anche il Giudice aveva quell'inquietante "mutilazione". E sullo sparato in sangallo bianco campeggiava, come per tutti gli altri, la macchia nera.

E, dietro il Giudice, entrò quello che doveva essere il Collegio Giudicante; un gruppo di una ventina di bambini, apparentemente di varia età, che prese posto sul lato destro dell'aula, in appositi banchi.

Inutile dire che anche loro erano tutti orrendamente "segnati".

Pensò a quante volte si era trovato -o avrebbero voluto vederlo- in situazioni simili. Tutte le volte ne era sempre uscito vincitore, grazie a funzionari "troppo impegnati" per aprire una pratica su faccende poco chiare, grazie a testimoni che improvvisamente perdevano la memoria, grazie a giudici "clementi" con chi era comunque un esempio di moralità...

Già, ma qui non era nei "suoi" tribunali. E qui, pensava, non ci sarebbe stato un "vizio di forma" a far cadere il processo all'ultimo momento, o una giuria compiacente pronta ad assolverlo per "insufficienza di prove".

Cercò di incrociare gli occhi del Giudice, forse in gesto di sfida, forse ad invocare clemenza.

Ma gli occhi del Giudice gli apparvero strani; anche se, come in quel momento, erano fissi su di lui, erano... erano... l'aggettivo che gli venne per primo in mente era "spenti".

Le mani nere

Già, spenti come gli occhi di un pupazzo senza più anima.

Pupazzo che, però, stava iniziando a leggere la sentenza del Processo.

La donna in nero era sempre a fianco del Presidente, ma non gli reggeva più la mano. In quel momento lui si voltò a guardarla, e gli apparve come l'unico essere dotato di una qualche "vita" oltre a lui in quell'aula aliena.

Si era accorto, infatti che anche gli tutti altri, fossero essi spettatori, guardie o giornalisti, avevano gli stessi occhi del Giudice.

Spenti.

Morti.

Il Giudice intanto procedeva nella sua lettura: ascoltare la sua voce atona che recitava l'elenco delle accuse era come ripercorrere quella strana serata da incubo, a partire dal sangue sulle coppe, passando attraverso i notiziari dal futuro, fino alla camminata in quel corridoio oscuro che l'aveva portato qui.

Sul banco degli imputati.

Stava già sudando gocce gelide, quando si accorse che, nel ripercorrere le varie accuse, il Giudice arrivò a quella che la donna aveva descritto come uno dei crimini più orribili.

Aveva rubato i sogni dei bambini.

"Ed è un crimine per il quale i bambini non sanno concedere perdono." La voce della donna risuonò nella sua memoria come un orrendo suono la cui eco non si spegneva.

Come l'accordo finale di quel brano di musica classica che ogni tanto ascoltava con piacere.

"A Day in the Life", si chiamava, ed un amico gli aveva raccontato di come il pezzo narrasse la morte dello stesso musicista, poi sostituito da un sosia. L'accordo finale di quel brano l'aveva sempre affascinato senza un perché, fino a che l'amico gli disse che simboleggiava il tonfo causato dal chiudersi della bara del musicista.

Improvvisamente sentì il fiato farsi corto. Mal di stomaco ed un conato di vomito lo scossero.

Guardò di nuovo verso il Giudice, e con sorpresa vide i suoi occhi diventare VIVI, mentre si accingeva a leggere il verdetto finale.

Guardò la donna, cercando conforto, ma lei non lo guardava.

Proprio mentre il Giudice esprimeva il suo verdetto, fu scosso da un dolore lancinante al torace, e cadde in ginocchio afferrando il mantello della donna in nero.

Lei si voltò verso di lui, e con stupore il Presidente si accorse che una lacrima stava scendendo sulle guance di quella creatura bellissima e spettrale.

Mentre la vista gli si appannava, si domandò il perché di quella lacrima: com'era possibile che quella donna stesse piangendo per la sua situazione? O per il suo dolore?

Un'altra fitta gli tagliò in due il petto, e tutto sembrò scomparire, ai suoi occhi, in una luce violentissima.

Improvvisamente, in quell'attimo, realizzò ogni cosa.

La donna piangeva perché sapeva che, in un modo o nell'altro, il Presidente sarebbe sfuggito ad una giusta condanna ancora una volta.

L'ultima.

"Infarto" sentenziò freddamente il medico legale incaricato di constatare il decesso del Presidente. "Questi uomini d'affari, non hanno regole, non hanno orari, e si finisce così. Un attimo prima stai lavorando alla tua scrivania, ed un attimo dopo, tak! Sei bello che andato, proprio come questo qui..."

"Certo che a vederlo così fa impressione... Ha una faccia... Sembra quasi spaventato, come se

prima di morire avesse visto un fantasma... O magari è proprio quello che gli ha fatto venire l'infarto!" chiosò l'ispettore di polizia che lo accompagnava.

Con aria di sufficienza, il medico legale colse l'occasione per sfoggiare il suo bagaglio culturale: "Sono le normali reazioni dei tessuti a seguito del decesso, contrazioni e rilasci del tutto naturali ed involontari che portano il cadavere ad assumere espressioni apparentemente innaturali come questa..."

"Sarà... Però non so come fai, tu, a rimanere sempre così distaccato, così... insensibile..."

"Ti ci fai l'abitudine" rispose il medico. "Ti ci fai l'abitudine o cambi mestiere. Proprio ieri sera ero a un festino finito male. Uno degli ospiti si è tirato giù la dose sbagliata di Crystal e nel raptus successivo ha fatto a pezzi tre o quattro delle ragazze noleggiate con una katana che era appesa nel salone... Non era una bella scena..."

"Come, tre - o - quattro?" domandò l'ispettore insospettito da quella congiunzione disgiuntiva.

"Nel senso che adesso i resti sono in un contenitore da quelli della sezione DNA. Li abbiamo raccolti qua e là, ma non ci tornava il conto dei pezzi. Probabilmente qualcuno se lo deve essere mangiato."

Trattenendo un conato di vomito, l'ispettore chiese agli addetti di portare via il cadavere.

Con gesti misurati sollevarono il cadavere dalla sedia e lo disposero nella body-bag; nel vedere quella scena, con quegli uomini che espletavano la più triste e pietosa formalità che abbia sempre accompagnato l'uomo fin dall'alba della sua storia, l'ispettore non poté non visualizzare nella sua mente opere d'arte di un passato ormai lontano, come la "Deposizione" di Caravaggio o i celebri "dottorini calvi" raccontati dallo scrittore classico King nel suo "Insomnia".

La voce di uno dei due uomini in tuta sterile lo distrasse da questi pensieri.

"Ehi, dottore, e queste?"

Il medico legale si avvicinò all'addetto, e quello gli mostrò un particolare che aveva attirato la sua attenzione.

Il medico guardò distrattamente: "Niente di che. Probabilmente il deceduto, durante gli spasmi dell'agonia, ha urtato quel flacone d'inchiostro che avete trovato rovesciato sulla scrivania, e con quello si è sporcato."

Entrambi i palmi delle mani del cadavere, infatti, erano completamente neri.

WWW.GIULEMANIDALLAJUVE.COM